Omaggio dell'Autore

ANCORA IL PERELASSI

ACQUISTO RAVELLI

ANCORA IL PERELASSI

LETTERA

AL CHIARISSIMO SIGNOR

CONTE COMM. G. B. CAMOZZI VERTOVA

SENATORE DEL REGNO

BERGAMO

DALLA TIPOGRAFIA PAGNONCELLI

1889.

BIBLIOTECA CIVICA BERGAMO

Chiarissimo Signore,

Non so perchè il sacerdote F. F., per combattere un mio libro, pubblicato son circa tredici anni, abbia voluto prendere appiglio da alcune parole, dette da Lèi nel nostro Ateneo, quasi quel libro fosse l'unico da me scritto, anzi il solo, che trattando veramente di cosa pertinente alla nostra storia (pp. 5, 96), abbia potuto inspirare quelle parole, troppo benevole per me. Sia pure: se il mio avversario volle involgerci ambedue in un medesimo fato, troppo mi onora la persona, alla quale fui accompagnato, perchè non abbia a sentire uno stretto dovere e un urgente bisogno di intrattenermi con essa sovra alcuni punti di una questione, che io credeva non dovesse essere più richiamata in discussione.

Veramente, Le confesso, sono stato più e più di in forse, se avessi a far pubblici questi pochi appunti; ma pur mi decisi a farlo per due ragioni. In prima perchè, a coloro, che sono usi riguardare le cose alla superficie, e non sono i meno, non paia, ch' io voglia lasciare libero il campo al mio avversario, quasi i suoi giudizi mi avessero convinto; e questo poi tanto più, in quanto, appartenendo egli ad una vieta scuola storica, che s'impaura d'una libera indagine, vorrebbe tarpare l' ali ad ogni esame, fermandolo nella cerchia segnata da tradizioni senza autorità, e da scrittori senza ombra di critica: onde, sotto questo aspetto, la questione si eleva a questione di principii. In secondo luogo poi perchè spero dimostrarle, che, anche accogliendo una sola rettificazione, e, come Le farò vedere, la meno importante, sebbene d'altro avviso sia il mio avversario, non restino punto invalidate le induzioni, alle quali pervenni col mio *Perelassi*. Però, io spero, non sarà lunga la noia, ch' io Le procurerò, perchè non è punto mia intenzione di seguire il sistema usato dal mio contraddittore, e quindi di prendermi in mano il suo libro, di torturarlo in mille maniere, di snaturarne i concetti, di isolarne le frasi, di notomizzarle e di giudicarle così, quasichè fossero separabili dal tutto; io m'accontenterò di fermare alcuni punti fondamentali, lasciando al

lettore il giusto soddisfacimento di vedere esso medesimo da qual parte penda la ragione. Pur troppo due opposti motivi movettero noi, avversari su questo campo, allorquando ponemmo mano ai nostri scritti; per me era preponderante quello di dimostrare, che veramente la città nostra non era priva di un anfiteatro all'epoca romana, e di determinare il luogo, ove sorgeva quell'edificio; al mio avversario poco o punto cale dell'anfiteatro, nè il velame de' suoi versi è così fitto, o così oscuro il colore delle sue parole, che anche il meno avveduto de' lettori non abbia ad accorgersi, che essendosi egli assunto di mostrare la inanità e la leggerezza della mia critica, mira a questa conseguenza, di screditare direttamente ed indirettamente altri miei scritti (p. 95), che coi loro risultati avessero potuto turbare deboli menti, inette ad apprezzare quella coscienziosa libertà d'esame, che è primo fondamento d'ogni indagine storica. Ma nemmeno su questa via lo seguirò, bastandomi di stare entro quei confini, che furono segnati dal concetto, il quale determinò il mio scritto così accanitamente ora combattuto.

Se debbo un ringraziamento al sac. F. F. è quello di avermi data occasione di correggere pubblicamente un errore, che era incorso nel mio *Perelassi*, quello, cioè, di supporre la vecchia

chiesa di S. Giovanni, molto più a settentrione dell'attuale; il Quadro Iconografico del Cima mi avea tratto in inganno in un punto, nel quale non ne veniva alcun vantaggio al mio argomento, poichè la chiesa, fosse dov' io suppositiziamente la collocai, o fosse, come seppi di poi, presso a poco, e lo vedremo innanzi, nel luogo ov' è l' attuale, una tale circostanza ha valore più per una particolarità d' esattezza topografica rispetto alla nostra città, di quello che importi modificazione di sorta al mio scritto. Ed invero, io Le posso affermare apertamente, che la erronea collocazione della chiesuola di S. Giovanni in quel Quadro Iconografico creò a me, più che un giovamento, un certo imbarazzo; e qui me ne appello alla lealtà del mio avversario, il quale, non avendo perduta di vista una sola sillaba del *Perelassi*, avrebbe dovuto accorgersi, che, tendendo io a stabilire nettamente una distinzione tra il Monte S. Giovanni ed i luoghi, i quali portavano veramente il nome di Arena, e dovendo collocare il vecchio S. Giovanni proprio vicino a quei luoghi, veniva a vulnerare non poco il mio assunto inteso a dimostrare, che anteriormente al decimoquinto secolo non potè aver pigliato piede la denominazione di S. Giovanni in Arena. E se del mio errore non fossi stato avvisato prima, sarebbe qui il caso di rendere le più sentite grazie al

mio avversario, perchè egli medesimo mi avrebbe offerto l'argomento più valido, per non ismuovermi punto da quanto ho fin qui sostenuto.

Non La intratterrò in un esame della opinione appoggiata alla autorità di Achille Mozzi, che esistesse un Circo, chiamato volgarmente Arena, proprio sul colle, poichè vedremo più innanzi, quanto spazio vi fosse per un Circo su quella sommità; e molto meno prenderò in esame l'altra asserzione di quel poeta, che frequenti se ne scorgessero ancora gli avanzi, poichè il silenzio del Celestino, quasi contemporaneo, su quegli avanzi, ne inspira una giusta diffidenza; perchè il Mozzi non era scrittore di troppa buona fede, come lo provano le aggiunte fatte al poemetto di Moisè, per ascriverne l'autore alla propria famiglia; come lo provano le sue notizie della famiglia Bonghi, nelle quali non v' è cosa che non faccia dire ai documenti per elevarla alle stelle, e dove per la prima volta trovo l' insueta forma: « in « collibus S. Salvatoris et S. Johannis ab Arena « (ms. ✠ IV 36 in Bibl.); e perchè, in qualunque caso, nè la parola *iuxta* indica sempre una tale prossimità, che corrisponda alla contiguità, nè l'altre *in clivo* accennano alla sommità del colle, ma alle sue pendici, onde se l'edificio dell' anfiteatro era vicino ed a' piedi del colle, dispersi sulla sua costa potevano per avventura trovarsi

degli avanzi, che doveano esser scomparsi del tutto al piano per la costruzione della cittadella; e perchè da ultimo, non si può affermare fino a qual punto le esigenze del metro abbiano lasciata libera al poeta una esatta espressione del suo pensiero, nè sino a qual punto possiamo affidarci al suo discernimento nel determinare la natùra e le destinazione di quegli avanzi. Passerò ad altro.

Il mio avversario, come Ella avrà veduto, afferma, che il nome di *Perelussi*, invece di quello di *Perelassi*, fu ammesso dal Finazzi, e parrebbegli che una tale lezione possa meritare la preferenza, sia per l'autorità del Finazzi, che per l'abitudine sua nelle maggiori difficoltà di consultare i più autorevoli nella materia, come anche pei progressi che la paleografia ha potuto fare dal tempo, che corse dalla pubblicazione del Cod. Diplom. Bergomense alla pubblicazione del Codice Diplom. Longobardico. Io non ho avuto la fortuna, che toccò al mio avversario, di avere sott' occhio quell'antica pergamena (p. 6), perchè qui eviterei una inutile discussione; ma, dato anche, che cosi insperata fortuna mi fosse avvenuta in questo frattempo, qui non devo che esporle le ragioni, per le quali mi attenni alla lezione del Lupi. Ed invero, io potevo essere certo, che l'attenzione del Lupi dovea esser stata particolarmente attratta da quello strano nome, che avea

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

avuto vita entro la città, in un conosciuto spazio di terreno, e che quindi egli dovea aver cercato di rilevarlo in tutta la sua esattezza. Se si potesse appena sospettare, che al Lupi fosse stato dato partire da un preconcetto nel fornirci la sua lezione, come si potrebbe sospettare oggidì, che è dimostrata la stretta connessione di questa con identiche forme dell'ambiente germanico ed italico; in tal caso avrebbe potuto sorgere il dubbio, non abbia egli preferita l'una all'altra forma solo per ubbidire a quel preconcetto. Ma siccome tal cosa non era nemmeno lontanamente supponibile (e non avrebbe dovuto scordare una sì indispensabile distinzione il mio avversario prima di farsi forte dell'autorità del Mazzocchi, che certo oggi scriverebbe assai diversamente conoscendo quei rapporti col nome *Berolais*), così trovai in questa considerazione un argomento sufficiente per essere tranquillo. E questo tanto più, in quanto per una certa rassomiglianza, che esige la più esperta attenzione, nelle scritture di quell'epoca è facile confondere la *a* con la *u;* ma siccome, quando potei confrontare i documenti originali, perchè collocati nella civica Biblioteca, trovai il Lupi esser stato egli medesimo alcune volte tratto in inganno da quella rassomiglianza, come allorquando ci diede, per esempio, *Urciacus* per *Arciacus*, *Bergius* per *Bergias*, *Bluncanuco* per *Blancanuco*,

così vieppiù mi persuasi, che se non diede *Perelussi* per *Perelassi* non dev'essere stato appunto, che per aver sottoposto la pergamena ad un più severo esame. Al Lupi occorse di trascrivere documenti troppo affrettatamente; incolse anche la sventura d'avere assai indebolita la vista mentre compilava il suo Codice Diplomatico, ed egli medesimo il confessa; ma, da alcune inesattezze al mettere in dubbio la sua competenza come grande paleografo, corre un buon tratto. E qui La assicuro, non per irriverenza, ma per pura verità (e potrei citare cose note anche fuori della nostra città) debbo poi dire, che la competenza del Finazzi in materia paleografica era minima o nulla; se il suo nome compare in testa ai documenti del C. D. Longobardico, è per pura cortesia, perchè era egli che forniva i documenti già passati per la massima parte per le mani del Lupi; chi sia stato il vero trascrittore non lo so, nè lo chiedo; ma la lunga lista di nomi errati pel solo ambiente nostro, che io diedi nella mia *Corografia Bergomense*, dimostra che qui non è il caso di far questione di autorità. Quanto poi ai progressi della paleografia in rapporto alla materiale lettura delle antiche scritture, non so come qui possano essere invocati, perchè quei secoli, che ci diedero un Mabillon ed un Muratori, per tacere di una pleiade d'altri, ci dimostrano, che in

questo campo ben poco o nulla poteva restare da aggiungere a noi; sicuro, che è fallo gravissimo questo, che il mio avversario, il quale potè avere alla mano la pergamena, non abbia voluto approfittare di quei progressi per darci una lezione, che tagliasse corto a queste discussioni. Vi era poi una ragione, superiore a tutte, che per me rendeva indubitabile la lezione del Lupi. Con buona pace del mio avversario dirò, che quando un investigatore si imbatte in una medesima località in due nomi, che perfettamente si equivalgono, rappresentanti di due lingue, la latina e la germanica, che in quella località coesistevano assieme, e che trova lo straniero, a seconda dell'ambiente e quindi della parte esclusivamente formale, corrispondente a nomi quali *Berolais*, *Berelasis*, *Berolassi*, *Perlaich*, *Verlasci*, *Vorlascio*, *Perilasium*, *Perlasium*, *Perlascio*, i quali tutti rappresentano una medesima cosa, egli non può più restare in dubbio nel prescegliere la sua lezione; e questa fu la via ch'io seguii, l'unica anzi, che ragionevolmente dovesse essere battuta. E così n'ero convinto, che, senza esitare, posi nella *Corografia Bergomense* fra i nomi errati quello di *Perelussi;* allo stesso modo che oggi, essendo già consegnato alla stampa questo mio scritto, senza esitare qui soggiungo, che la pergamena a lettere apertissime ci rivela il nome di PERELASSI.

Ella mi perdoni s'io m'indugio ancora, e non poco, su questo argomento. Il Friedlaender ha mostrato in modo irrefutabile la strettissima parentela di tutte quelle voci, ed ha chiarito il fatto, che esse ci rappresentano il nome, col quale i popoli settentrionali indicarono questi edifici destinati ai ludi gladiatorii ed ai combattimenti delle fiere, che essi conobbero nel nord dell'impero: nome che poi trapiantarono in Italia quando qui si stabilirono. Se il mio avversario avesse voluto negare interamente la esistenza di un anfiteatro stabile in Bergamo, comprenderei agevolmente la sua reluttanza ad accogliere i risultati di quella ricerca; ma come Le ebbi a far notare, l'anfiteatro è cosa indifferente pel mio avversario, e mirando a più alti voli, si appiglia ad un semplice dubbio mosso dal Friedlaender per mancanza di positive notizie rispetto a Pisa, se cioè non possa essere accaduto, che in quella città coll'andare del tempo sia stato dal popolo usato un nome corrispondente a quello di *Perelassi* per indicare le rovine di qualunque grandioso edificio. E il dubbio non si rapporta che a Pisa. Ma prima osserverò, che se in Bergamo di fianco a quello di *Perelassi* troviamo da quasi undici secoli il nome romano di Arena, per dir poco, un tal dubbio è per lo meno punto ragionevole. In secondo luogo, a voler sottilizzare, sta bene che il popolo

di Roma avesse pigliato il vezzo di chiamar terme le ruine di grandiosi edifici, ma non è però dimostrato, che così facesse anche quello di Pisa: è lodevolissimo il riserbo dell'erudito tedesco, ma non va più in là di un semplice dubbio, perchè effettivamente il brano di cronaca pisana del 1534, da lui e da me pure recato, distingue l'anfiteatro dalla « moles peregregia diruti balnei marmorei, » e se il Manni, appoggiato al Martini, nel luogo dal popolo pisano indicato col nome di Perlascio non rinvenne che la fabbrica delle Terme, può rimanere ancora il sospetto, che le traccie dell'anfiteatro fossero scomparse, e che per la sola vicinanza (*nec procul* dice la cronaca) il nome fosse passato alle terme. Queste sono considerazioni, che chiariscono il dubbio lasciato da Friedlaender; ma quel dubbio non può in niuna guisa dar luogo ad ammettere, che egli abbia menomamente pensato di stabilire un principio così fondato, da potersene trarre sicure conseguenze, non per Pisa soltanto, ma anche per altre città. Ma vi ha di più: se i maestosi avanzi di terme in Roma poterono aver indotto il popolo ad applicare quel nome a tutte le ruine, che ne colpissero la immaginazione per la loro grandiosità, questo si può spiegare per Roma; ma per Pisa non si può che sospettare, rispetto al nome Perlascio, attesa soltanto la mancanza di sicure notizie, mentre in-

vece per numerose altre città vi ha la certezza, che con nomi corrispondenti al nostro di Perelassi non venisse indicato che un anfiteatro, e nulla più che un anfiteatro. Non so perchè il mio avversario non abbia recato intero il brano di Friedlaender, che è il punto capitale di tutta la questione: forse era troppo lungo, e qui sta bene, perchè non voglio nemmeno dar luogo al pensiero, che egli abbia paventato di lasciar campo a' suoi lettori di avvedersi, come la sua *critica severa, minuziosa ed inesorabile* (così almeno la qualificò un frettoloso diario cittadino) l'abbia condotto a metter da parte un numeroso corredo di fatti accertati nelle più disparate località d'Italia e di Germania, per appigliarsi ad una mera supposizione risguardante una sola località. Prendendo quindi il dubbio di Friedlaender come una verità, vuole, che la *via percurrens ad Perelassi* corrispondesse ad una *via conducente alle grandiose rovine*, cioè alla Piazzetta di S. Maria (così almeno, indovinando, si intende che con iscrupolosa esattezza chiama egli quella piazza in tutte le nostre carte detta *de Antescholis*, a mezzodì della basilica), e, descritti tutti gli edifici, che all'epoca romana doveano trovarsi in quella *Piazzetta e ne' suoi contorni*, snaturando affatto per suo conto il concetto di Friedlaender, esce in questa preziosa conclusione: « È facile presumere che que-

« sto complesso di romane costruzioni, nel 9.° « secolo avrà presentato quell'aspetto di gran- « diose rovine *dai barbari* significate colle parole « *Berolais, Berolassi....* Perelassi (p. 65). » Ma non era difficile comprendere, che se mai quei nomi potevano applicarsi a rovine grandiose, di qualsiasi natura esse fossero, non poteva essere che dopo la epoca barbarica, quando, perdutasi la coscienza di quello che essi veramente significassero, potevano venir dati agli avanzi di qualsifosse maestoso edificio, com'è il caso del popolo di Roma rispetto al nome di terme; ed è appunto a quest'epoca assai posteriore che ha riguardo il Friedlaender, il quale, invece, nel principio del brano da me recato, sull'autorità di Düntzer, afferma, che il nome originario di *Berolaz* sia stato dai barbari trapiantato in Italia e sia stato adoperato a designare edifici della stessa specie di quelli, che essi aveano appreso a conoscere nelle città settentrionali dell'impero, cioè degli anfiteatri. E quindi a Colonia e ad Augusta nei luoghi chiamati *Berlich* e *Perlach* si trovarono indubitati avanzi dei rispettivi anfiteatri di quelle città, e se avanzi e memorie indubitate attestarono lo stesso per Firenze, Capua, Venafro, Lucca ed Arezzo, ne' luoghi appellati o *Parlagio* o *Verlasci* e così via, segno che questi edifici esistevano ancora, e che i conquistatori li designarono

con un nome tra loro in pieno uso, sì che ne giunse la memoria fino a noi. E se quindi anche in Bergamo, in una delle città più longobarde fra quante ve n' erano nell'alta Italia (Schupfer *Ist. pol. Long.* p. 152; Pertile *Stor. d. Dir. It.* I 341 seg.), accanto a quello di *Arena* troviamo il nome di *Perelassi;* se anzi, circostanza degna di nota, è proprio in un punto della più vasta località distinta ormai col nome di Arena che si trova la via, la quale conduceva a Perelassi, e questo nel 806, in cui l'elemento settentrionale era il preponderante, e longobardo era lo stesso vescovo, che faceva quella donazione, non può restare alcun dubbio nell'ammettere, che quei popoli settentrionali anche qui trovassero ancora in piedi il nostro anfiteatro, poichè potevano bensì, per così esprimermi, designare a loro modo e con una denominazione a loro propria un obietto realmente esistente, ma non doveano perdersi a tentare una versione di un semplice nome locale a loro inintelligibile. Quando non avesse esistito che il puro nome di luogo, esso sarebbe stato modificato a seconda di determinate leggi fonetiche, ma non mai vôlto nella lingua dei conquistatori.

Ella vede, che se in una località portante il nome di Arena, la quale topograficamente, come mostrai già nel mio Scritto, era assai estesa, un

esiguo vigneto necessariamente solo per brevissimo tratto (lo ammette in più luoghi il mio avversario) dovea esser conterminato da una via, la quale portava il nome di *via conducente alle grandiose rovine*, sarebbe già molto aiutata la indagine, perchè quelle grandiose rovine avrebbero potuto trovarsi ad una distanza relativamente rilevante dal vigneto, ma in pari tempo esser ancora situate entro i confini della località indicata con quel nome di Arena; ora, non sarebbe punto irragionevole la conseguenza, che, se ne' luoghi distinti con un nome, il quale romanamente designava gli anfiteatri, si trovavano in principio del nono secolo tali avanzi, che colpirono la immaginazione degli invasori così, da designarli, ammettiamolo pure, antonomasticamente col nome di *Perelassi*, quegli avanzi non possono aver appartenuto che ad un anfiteatro. Ma il punto di divergenza fra il mio avversario e me sta in fatto dal diverso modo di determinare a quali luoghi propriamente si addicesse il nome di Arena (e su questo punto abuserò più innanzi della di Lei pazienza), e le induzioni, che conseguentemente ne trasse il mio avversario, riposano in parte, lo confesso a viso aperto, sopra un error mio. Io ebbi la colpa di ammettere, che il *Forum* dell'epoca romana rispondesse alla Piazza grande di S. Vincenzo, ove ora sorge

l'Ateneo. Non voglio oggi assolutamente negare, che qui potesse esistere il Forum proprio della città; ma nella condizione degli studii d'oggidì non si può nemmeno affermarlo con sicurezza. Già nella mia *Corografia Bergomense* (p. 51), rettificando appunto quanto io aveva detto nelle *Indicazioni*, ho fatto vedere, che quello chiamato *Forum* in tutte le nostre carte medioevali, si può mostrare, che non dovea essere che l'attuale Mercato delle Scarpe (così detto posciachè vi pose sede il sodalizio de' Calzolai nell'edifizio oggidì della funicolare), una volta più ampio e più regolare di quello che ora non appaia, come lo farà vedere il mio amico Fornoni ne' suoi studii sulla topografia cittadina. Mancando la rispondenza del nome attraverso a tutta la età di mezzo, ci vien meno anche l'unico argomento, non possedendone altri, per far corrispondere l'antico *Forum* alla Piazza di S. Vincenzo. Che anzi, se nel 973 una casa, che coll'unito brolo misurava non meno di 2700 metri quadrati, era situata vicino alla Cattedrale, e solo a levante confinava con una via, mentre da tutte le parti avea private proprietà (H. P. M. VIII. 1303), siccome tutta la parte a settentrione della Cattedrale era occupata dalla Canonica e dagli annessi orti, che nel secolo decimosecondo spingevansi fin contro quasi all'attuale sede del Tribunale (*Pergam. Mant.* p. 24),

a ponente v'era il vescovado, a levante una via antichissima, cosi per rispondere alla condizione di quella vicinanza e insieme per trovar luogo a quella vasta estensione bisogna ammettere, che quello stabile e le contigue private proprietà occupassero l'area, che poscia formò la Piazza grande di S. Vincenzo. Inoltre fu già reso noto, come gli scavi per l'acqua potabile non rivelassero nella località dietro all'Ateneo che una sola via, con tutta verisimiglianza romana, la quale dirigevasi ov'è oggi la nave principale della basilica di Santa Maria (*Gazzetta di Berg.* 3 Giugno 1889); il che lascia dei gravi dubbi in questo punto della esistenza del *Forum*. Altri ne restano ancora. Se i Longobardi si impadronirono, come è ad ammettersi, del *publicum* delle città, vi allogarono i duchi, i gastaldi e i loro uffici, è a meravigliare, come la *curtis regia* si trovi in tutt'altra parte della città, e come anzi di fronte ad essa, nell'atterramento di una casa in Gombito, siensi trovati nelle fondazioni gli avanzi di due colonne di prezioso marmo (acquistati dal signor Fossati), che non possono aver appartenuto che ad un grandioso edificio pubblico; mentre è noto, che tutta la vita pubblica di queste città all'epoca romana concentravasi nel *Forum*. Se l'aver trovata infissa nelle pareti della Cattedrale di S. Vincenzo la iscrizione di L. Cluvieno può fino ad un certo

punto indicare, che in quei contorni dovesse sorgere l'edificio dei bagni, non è però necessario indurre, che si trovasse contiguo al Foro. Per citare una città, la quale non poteva avere importanza superiore alla nostra, quale Veleia (Guhl e Koner p. 453), il modesto edificio de' bagni (e modestissimo appare il nostro dalla forma della iscrizione) poteva forse avere la sua fronte sovra una piazza cittadina; ma non si può, anzi dagli esempi sopravvissuti non si deve in alcun modo asserire, che quella rispondesse al *Forum* proprio della nostra città, come appunto non era il *Forum* di Veleia la piazza fronteggiante i bagni. Di fronte a queste circostanze, se oggidì si volesse asserire qualche cosa con aspetto di verisimiglianza, non si potrebbe dir altro, che il *Forum* si trovasse ove lo collocavano i documenti medioevali, dove, quand'era già da tempo mutato il suo nome in quello di *Mercatum vetus*, era sopravvissuta la denominazione di *cornu de foro*, ai piedi, come a Roma, o quasi, dell'antico *Capitolium*, cioè, come dissi, ove è l'attuale Mercato delle Scarpe.

Ella sa come, correggendomi, da tempo avessi manifestati alcuni di questi dubbi; così il mio avversario non potrà affermare, ch' io qui mi contraddico per contraddire a lui. Pur troppo è della natura di questi studii, che sui particolari non si possa mai dire l'ultima parola, poichè od

un documento od un avanzo ultimo scoperto può modificare in parte induzioni prima accolte. Quindi la necessità di accettare i risultati di una indagine entro grandi linee, nella loro forma più fondamentale, abbandonando al tempo od al caso il còmpito di porne in luce le particolarità, poichè queste in alcuni punti sono ancor dubbie agli archeologi rispetto a quelle stesse città, che quasi intere rividero la luce dopo tanti secoli. È facile poi immaginare in quale condizione debba trovarsi sotto questo riguardo una città come la nostra, i cui avanzi antichi possono trovarsi da uno a sei e più metri sotto il suolo attuale, e per la quale non v'è speranza alcuna possano presentarsi a noi se non brevissimi tratti isolati, in parziali lavori di escavazione, non in vasti lavori, che abbiano a porre a nudo corrispondenti vasti tratti di sottosuolo! Queste cose ho avvertite, perchè là dove il mio avversario si mostra così acerbo censore delle mie induzioni, non si accorge di scoprire un lato debolissimo nelle sue ricostruzioni di antica topografia cittadina (Capo IV), non tenendo alcun conto delle speciali condizioni corografiche della nostra città. Fortunatamente per Lei qui posso strigarmi con poche parole, perchè i punti ai quali appena accenno, saranno ampiamente svolti dal Fornoni nei suoi studii topografici; onde a me basta di poter

dire, che non affermo cose trovate da me, e che certo darebbero troppo fastidio al mio contradditore.

La porta di S. Alessandro non era ove fu collocata da me, e neppure dove più ragionevolmente la suppose il Fornoni nella Carta Topografica, la quale accompagna l'eccellente sua Memoria sulla basilica Alessandrina, ma era stata fondata ancor più a levante di quella dal Fornoni allora ammessa, sulla via a' nostri dì volgarmente chiamata di Arena, ed appena al di sopra di quella parte del Seminario, che trovasi al mezzodì di detta via, in modo, che chi saliva a detta Porta avea alla sua sinistra per certo tratto il muro cittadino. Questa posizione, che risponde alle esigenze topografiche del colle, ed a quelle della difesa della porta stessa secondo un sistema invalso fin dal tempo dei Greci e dei Romani, e che è necessariamente riprodotto in tutte le altre nostre porte cittadine, ci indica, che la via di S. Grata e la sua continuazione, oggidì erroneamente detta di Arena, fin dai più antichi tempi dovettero formare la vera via, che conduceva alla porta occidentale della città. In conseguenza debbonsi riguardare come puri sogni le induzioni del mio avversario, sopra una via diversa da quella, che in questo lato ponesse nel suburbio. Poichè, anche ammesso che la Porta si trovasse ove da

me per erronee induzioni fu allora collocata, non si saprebbe spiegare come i nostri maggiori, per raggiungerla, avessero a far salire dal Salvecchio sulla sommità del colle S. Giovanni una via principale della loro città, dovendo così superare per un tratto da circa settanta ad ottanta metri un dislivello di quasi diciotto metri, per indi scendere precipitosissimamente alla porta stessa, mentre in quella vece potevano agevolmente fiancheggiare la costa del colle per riuscire allo stesso punto. Questa assurda induzione si chiarisce da sè quando si osservi, che il mio avversario avea bisogno di una via principale, che da Arena, cioè, com'egli pretende, dal culmine del Monte S. Giovanni conducesse a Perelassi, vale a dire alle *grandiose rovine* del Foro; ora, Le chieggo per carità, se dopo quanto ho detto su quella strania parola, se dopo i fondati dubbi, e non voglio nemmeno chiamarli altramente, che ho manifestati sulla posizione del *Forum* nella nostra città, valga più oltre la pena di intrattenermi su questo argomento. Io sono sicuro, che la provata sua cortesia me ne farà grazia, e senz' altro La assecondo.

E qui mi permetta, invece, di intrattenermi un po' secolei sulla località detta di Arena, e su quei poveri nostri Statuti così bistrattati dal mio avversario, che forse non li ebbe mai sotto gli

occhi. A cominciare dal 806 troviamo, che una parte del lato occidentale della nostra città portava il nome di *Arena*; ma se i documenti di quell'epoca più antica rispetto alle nostre ricerche non lasciano travvedere apertamente entro quali confini quella parte andasse distinta con tal nome, è evidente, che sia giuocoforza cercare nella loro successione e nel loro concatenamento il modo di chiarire questo punto. Quando scriveva il *Perelassi* io era così lontano dal pensare, che un giorno mi sarebbe stato obbiettato di aver fatto affidamento sugli Statuti, che lasciai all'accorgimento del lettore di notare quel nesso, che legava documento a documento fra quelli da me usati; ma ora che mi veggo così frainteso, brevissimamente dirò le ragioni, per le quali reputai e reputo non potersi in niun modo far senza di essi in questa ricerca.

Mi duole di dover ripetere a Lei cose già note; ma la necessità mi vi costringe. In diversi miei scritti (*Le Vicinie di B., La Pergamena Mantovani, Studii Bergom.*) ho dimostrato, come la Vicinia preesistesse al Comune, e come, quando questo ebbe avuto vita, poco a poco traesse questi corpi, fortemente organati sul principio della mutualità, nell'orbita della sua azione, imponendo loro oneri e doveri. I Vicinati adunque, da esclusivamente ecclesiastici, che erano in origine, di-

ventarono organi della amministrazione cittadina; ma perchè i pesi imposti ad una Vicinia non avessero a colpire persone, le quali ad altra appartenevano, era necessario che i limiti di ciascuna di esse venissero accuratamente determinati. Ma appunto perchè il Comune ebbe ad accogliere nella sua integrità uno stato preesistente di cose, lo rispettò per lunghissimo tempo anche ne' suoi particolari, e le Vicinie di S. Michele dell'Arco, di S. Agata, di S. Giovanni, di S. Andrea e così via, le quali rappresentavano una partizione ecclesiastica della città e del suo suburbio, la rappresentarono ugualmente anche nel campo civile. Però, se più tardi negli Statuti si procurò di determinare il più esattamente possibile i confini di quei Vicinati affine di togliere appiglio a frequenti contestazioni, in un' epoca anteriore, allorchè quelle contestazioni fossero insorte, si istituiva una particolare procedura intesa a stabilire la pertinenza o meno della persona al Vicinato, ed in tale procedura teneasi conto in primo luogo della chiesa frequentata dal Vicino, appunto perchè la chiesa, come primo centro intorno a cui s' era costituita la Vicinia, colla evidenza degli speciali rapporti creatisi e mantenutisi intorno ad essa determinava la esistenza e la estensione della Vicinia stessa. Quindi, se anche in un più recente periodo, affine di

agevolare i servizi resi più complessi in conseguenza della cresciuta popolazione, il Comune creò nuovi Vicinati meramente civili con porzioni de' più antichi ecclesiastici, esso, come vedremo subito, non perdette punto di vista l'originario legame ecclesiastico, che n' era stato il fondamento, ed esplicitamente volle, che rimanesse intatto da siffatti rimaneggiamenti; per il che possiamo esser certi, che, a cagion d'esempio, le vicinie di S. Michele e di S. Pancrazio, quali furono descritte nello Statuto a migliore e più stabile guarentigia de' Vicini chiamati all'esercizio di determinate incombenze, rispondessero ancora topograficamente a quelle più antiche partizioni, che formavano il territorio immediatamente congiunto alla Cattedrale con ispeciali vincoli.

Fermati questi principii, io La prego a considerar meco più dappresso lo stato della questione. Nel 806 troviamo una esigua vigna (*petiola de terra vidata*) in Arena; nel 842 c'incontriamo in un testimonio, che si individua da quella località; nel 847 abbiamo un atto rogato in Arena; nel 913 veniamo a conoscere l'esistenza di un Senodochio fondato in Arena, a cui era unito un vasto brolo, che insieme all'edificio misurava 268 tavole; nel 969 abbiamo ricordo di una casa con piccola vigna (in tutto non più di 370 metri quadrati) in Arena; nel 989 ad un atto sono so-

scritti due testimoni abitanti in Arena; nel 1105 abbiamo pure menzione di altra casa in Arena; nel 1272 e nel 1276, per tacere degli Statuti anteriori di tempo, vi ha ricordo della contrada di Arena. Ora, per segnare ove fosse posta questa località, dobbiamo ricorrere a scrittori del secolo decimosesto? Non conta, che nel documento del 806 si dica, che la piccola vigna di Tachimpaldo avea a ponente ed a mezzodì i *fines* della basilica di S. Giovanni; che la casa con vigna del 969 avesse da *meridie s. Johannis:* tutto questo non vuol dir altro, se non che quei piccoli vigneti confinavano con possessi di quella basilica, e desidero avverta il mio avversario, che nella Carta topografica non posi la supposta chiesa di S. Giovanni ad immediato contatto colla vigna di Tachimpaldo appunto per non contravvenire al formulario di tutti i documenti medioevali. Quando si dovesse intendere la cosa nel ristrettissimo significato del mio avversario, per citare un solo esempio, si dovrebbero trovare tante cattedrali di S. Alessandro per tutto ove fra i confinanti è citata quella insigne basilica e la sua canonica? È vero, che in certo punto del mio Perelassi ebbi a dire (p. 84), che l'esiguo vigneto di Tachimpaldo avea per confinanti a ponente ed a mezzodì *la stessa basilica di S. Giovanni;* ma non poteva immaginare che di questa forma elittica, la quale

interpretata alla lettera condurrebbe all'assurdo, dovesse farsi così forte il mio avversario. Forsechè quando Virgilio cantava: *iam proximus ardet Ucalegon* (*Aen.* 2, 311), intendeva proprio che fosse il corpo d'Ucalegonte quello che andava in fiamme? O quando nello stesso documento del 806 troviamo, che il vigneto avea a mattina Deusdedit di Bonate, abbiamo diritto di ammettere, che questo meschinello stesse dì e notte adagiato sul confine del suo possesso per segnare una coerenza? Se adunque dal linguaggio degli accennati documenti non si può indurre altro, se non che quei piccoli vigneti confinavano con proprietà della basilica di S. Giovanni, anzichè colla basilica stessa, è un fuor d'opera il voler sostenere, che da quei documenti risulti in modo aperto, che la località chiamata Arena fosse unicamente quella, sulla quale era stata fondata la chiesuola di S. Giovanni. Le stesse espressioni del documento del 806 escludono assolutamente ogni altra interpretazione. Se la basilica avesse in qualche parte toccato il vigneto, certo lo si sarebbe detto, come in consimili casi; ma qui non abbiamo che la espressione: *in medio die et sera fines nostre basilice s. Joannes*, la quale, come avvertii, per chi abbia un po' di cognizione delle carte medioevali, non può essere altramente interpretata se non in questo modo, che il vigneto era contermi-

nato da due parti da proprietà di S. Giovanni, non figurandovi altra specifica distinzione rispetto all'una od all'altra di quelle due parti. Ora, quanto si estendevano queste proprietà della chiesa di S. Giovanni? Noi non lo sappiamo, ma l'unica conseguenza diretta e sicura è questa, che quelle proprietà toccavano i luoghi, che erano indicati col nome di Arena. Escluso pertanto l'erroneo concetto del mio avversario, che, per ogni dove a proprietà situate in Arena si dà per confine la chiesa di S. Giovanni, possasi e debbasi intendere la chiesa stessa (e su questo punto già furono da me spese troppe parole), è chiaro, che non conviene torturare *a priori* quei poveri documenti, com' egli fa, ma solo devesi interrogarli dopochè con altri argomenti siasi procurato di portare un po' di luce sui luoghi, ai quali spettava propriamente il nome di Arena.

Ora, se il legame che univa il preesistente vicinato ecclesiastico al civile è indubitato, è aperto, che doveasi cercare nella descrizione dei confini del vicinato civile ove avesse vita quel nome. Come concessione ad esuberanza so di avere ammesso, che la denominazione di Arena potesse aver abbracciato tutta la parte occidentale della città, e quindi anche il colle di S. Giovanni; ma tutto il mio scritto e la stessa carta topografica dimostrano una convinzione affatto diversa. Quindi

solo per via di ipotesi ho pure ammesso, che, quando il Comune ebbe a partire il lato occidentale della città in due Vicinie, alla parte piana serbasse l'antichissimo nome di Arena, mentre designasse l'altra col nome di S. Giovanni. Il mio avversario dice senz'altro, che questo io sostengo (pag. 27), e piacemi attribuire siffatta affermazione, più che a disattenzione, al mio dettato oscuro e barbaro. Mi basta osservare, che egli accolse questa induzione. Ma quand'anche questo modo di vedere fosse conforme ai fatti; quand'anche si potesse dimostrare, che la Vicinia di S. Giovanni abbracciava tutto il colle ed il piano a settentrione di esso, e che quindi la denominazione di Arena fosse comune a tutti questi luoghi, pare a Lei giusta la conseguenza, che l'anfiteatro dovesse essere collocato contro ogni regola e contro ogni possibilità sulla cima del colle, anzichè al piano, che esso pure, nella data ipotesi, dovea portare il nome di Arena? Per quanto io veggo, non è dimostrato, che le denominazioni locali abbiansi a trattare con le leggi, che regolano i fluidi, e che si possa stabilire *a priori*, che esse abbiano a scendere dall'alto al basso, anzichè salire dal basso all'alto. Ma vi ha di più. Se il Comune accolse come organi della sua amministrazione quei Vicinati, che già esistevano come partizione ecclesiastica fin dal tempo del vescovo Adalberto

(Lupi I 501, 977), noi possiamo conoscere esattamente, come fosse partito il lato occidentale della città appunto sotto l'aspetto ecclesiastico. Esso era diviso tra la Vicinia di S. Giovanni e quella di S. Agata; la località detta Arena apparteneva a quest'ultimo Vicinato e metteva capo alla chiesa di S. Agata. Ho già pubblicato un atto del 1251 (*Vicin.* p. 23) dal quale appare, che in quest'anno non esisteva la Vicinia di Arena; e quando la Commissione nominata per riformare lo Statuto nel febbraio del 1263 (*Stat. an. 1248*, 10 § 14 add.) giudicò opportuno introdurre in esso la descrizione dei confini dei Vicinati civili ed insieme ne aumentò il numero con porzioni staccate dai più antichi Vicinati ecclesiastici, ebbe anche la cura di avvertire: *salvo quod (per) infrascripta nec aliquod eorum nullum preiudicium fiat alicui persone in aliquo iure sepulturarum vel baptismi vel alio iure spirituali quod haberet in aliqua ecclesia (Le Vicin.* p. 11), il che dimostra come il Comune primamente riconoscesse la origine ecclesiastica delle sue Vicinie; e quindi, quale conseguenza diretta di questo stato di cose ho già mostrato, come la Vicinia civile di Arena essendo stata staccata da quella ecclesiastica di S. Agata, il Comune avesse dovuto stabilire: *salvo et intellecto, quod ecclesia S. Agathe et cymiterium eiusdem et ius ipsius ecclesie intelligantur esse et*

sint vicin. de Arena et Vicin. S. Agathe sicut esse consueverunt quando erant (una) Vicinia tantum (*Le Vicin.* p. 50). Pertanto, a quella guisa che il Comune serbò gelosamente l'antica denominazione di Canale, quando con una parte della vastissima Vicinia di S. Grata intervites, che prima corrispondeva esattamente a quella ecclesiastica d' ugual nome (*Le Vicin.* p. 16 seg.), creò quel nuovo vicinato puramente civile; a quella guisa che, per ragioni le quali ho tentato di investigare altrove, rimasta senza un titolo ecclesiastico la vicinanza di Antescolis, il Comune la designò con quell'antico nome locale, che ne formava il centro (*Le Vicin.* p. 19 seg.), ugualmente, quando dalla Vicinia ecclesiastica e civile a un tempo di S. Agata staccò tutta la parte occidentale, a questa non trovò meglio che di serbare quel nome, che vi avea vita da secoli, il nome di Arena. E siccome le Vicinie s'erano formate affatto spontaneamente a seconda delle esigenze dei luoghi, che, rendendo accessibile agli abitanti più l'una che l'altra chiesa, più l'una che l'altra necessariamente era condotta a diventarne il centro; e siccome quelle, che con una superficiale osservazione, potrebbero ora apparire quali anomalie in siffatte divisioni, con uno studio più profondo il mio amico Fornoni mostrerà non essere che una diretta conseguenza di quelle locali esigenze; così ne viene, che gli

abitanti del piano non dovettero mai avere alcun rapporto continuo colla chiesa di S. Giovanni, sibbene soltanto con quella di S. Agata; onde per questo fatto incontestabile resta esclusa l'unica possibilità di spiegare in qualche modo, come la denominazione di Arena dal culmine del monte S. Giovanni potesse scendere ai piedi di questo e radicarsi in quella località di non irrilevante estensione, che abbraccia la Cittadella e la vasta piazza, che le sta d' innanzi, e insieme tutto il tratto chiuso fra questa piazza e la chiesa del Carmine da una parte, il fonte del Vasine dall'altra. E se, attesi questi evidenti rapporti, io credetti appoggiarmi agli Statuti, Le pare, ch' io avessi torto di farlo? Le pare, che quei preziosi documenti meritassero tutto il disdegno, onde li colma il mio avversario? Non è chiaro, che queste innocenti vittime di una critica così *severa*, *minuziosa* ed *inesorabile*, quale è quella del mio contradditore, ci riconducono pian piano ad una epoca vicinissima a quella, in cui nei nostri documenti appare per la prima volta il nome di Arena?

Il mio avversario esclude la testimonianza del Pinamonte come prova, che volgarmente il colle denominavasi solo da S. Giovanni, e non da Arena. È certo, che il Pinamonte era contemporaneo alla redazion · degli Statuti; ma le denominazion

locali s'abbarbicano così nel popolo, che non è possibile ammettere, che, essendo egli morto nel 1266, accogliesse l'esclusivo nome di *Mons S. Joannis* unicamente perchè nello Statuto del 1263 erasi introdotta una Vicinia di S. Giovanni distinta da quella di Arena. Egli, che fu sì minuto, da indicarci sotto due forme la toponimica *ripa russa seu ripa rubea,* avrebbe ben potuto indicarci anche il *Mons S. Johannis seu de Arena* appena tale denominazione avesse avuto vita fra quel volgo, che diceva *ripa russa.* Ma tutto permette di credere, che appunto prima della riunione della Vicinia di Arena a quella di S. Giovanni, cioè prima della fine del secolo decimoquinto, tale denominazione non sia mai stata estesa al colle. Non richiamerò al mio avversario i numerosi documenti stampati dal Lupi, nei quali si tratta delle interminabili questioni fra le due Cattedrali, dove il cappellano di quella chiesa è sempre detto *presbiter s. Johannis* senz' altro epiteto (Lupi II 941, 989, 1043, 1049, 1123, 1343); mi permetterò solo di osservare, che anche nelle deposizioni testimoniali del 1185, le quali, come avviene in consimili documenti, contengono ricca messe dei modi, con cui esprimevasi il nostro popolo, non si trova che il semplice *presbiter s. Johannis,* sebbene non siasi mancato di aggiungere l'epiteto di *intervites* a quello di S. Grata, che qui, come

lo mostrano, ommettendolo, anche altri de' citati documenti, diventava affatto inutile, malgrado la esistenza dell'omonimo monastero (Lupi II 1004). E questa non era che conseguenza di una continuata abitudine. Non solo: se la chiesuola di S. Martino, come afferma ripetutamente il Calvi (*Effem.* I 144; III 86), e come quindi lo ammette il mio avversario, era *vicina* alla chiesa di S. Giovanni, come mai ne' vecchi documenti non si dice una sola volta, che era in Arena? Nel 1029 abbiamo: *s. Martini, que est basilica constituta infra eadem civitate Bergamo que basilica ipsa pertinet de sub regimine et potestate eidem s. Alexandri* (Lupi II 559); nel 1039: *s. Martini que est ecclesia constituta infra eadem civitate Bergamo que ecclesia et rebus ipsis pertinet de sub regimine et potestate eidem s. Alexandri, et est ipsa petia de terra ortiva infra eadem civitate Bergamo* LOCO UBI DICITUR A PORTA S. ALEXANDRI *prope ecclesia suprascripta s. Martini* (Lupi II 597). Ora, non Le pare evidente, che la lunga circonlocuzione, di cui usò il notaio, avrebbe potuto essere evitata, se appena fosse stato possibile di gettare là senz'altro il nome di Arena? Non è anzi aperto, che la località, nella quale trovavasi la chiesa di S. Martino, che pure era vicina a quella di S. Giovanni, non dicevasi altro che *a Porta s. Alexandri*, in

un' epoca, in cui non esisteva un vicinato civile di S. Giovanni, separato secondo ipotesi accolte dal mio avversario, da quello di Arena, ove tale denominazione non v'era che stata trapiantata, e quando appunto un tal nome avrebbe dovuto essere esclusivamente attribuito a quella prima località? Ma quella denominazione la troviamo in pieno uso anche quasi un secolo dopo, poichè nella permuta del 1127 tra il prevosto di S. Alessandro e Gisalberto di Attone di Calusco abbiamo: *casam unam solariatam cum area sua schala curte et orto simul tenentibus — posita in ipsa civitate* DE PORTA S. ALEXANDRI — *et dicitur casa s. Alexandri* (Lupi II 931). Negli Statuti poi della Cattedrale di Bergamo, nelle *antiquae collationes* del 1309 è nominata semplicemente la chiesa di S. Martino, alla quale, anche solo per abitudine avrebbe potuto esser aggiunto il titolo di Arena, non essendo la sola sotto tal titolo nei contorni della città e nella diocesi, e questo appare tanto più evidente quando si consideri, che nelle *novae collationes* si sentì il bisogno di chiamarla *ecclesia s. Martini in cittadella Pergami* (pp. 20, 33, ms. in Bibl.), come in altra carta da me recata nel mio Scritto la chiesa di S. Giovanni si dice semplicemente posta *in civitadela pergamensi.* Congiungiamo queste testimonianze a quella apertissima fornitaci dagli Statuti, e poi

lascio, mi perdoni, non a Lei, ma al mio avversario il giudicare, chi più abbia abusato dei documenti, chi più siasi abbandonato ad una critica fallace e leggiera. Io avevo già avvertito, che potrebbe darsi che la denominazione di Arena si estendesse a qualche parte delle falde settentrionali del colle di S. Giovanni (*Perel.* p. 49); cosa naturale per tutti quei vigneti od orti, che coi loro confini boreali giungevano a toccare il piano, cui più propriamente s'addiceva quel nome, e che in certo modo ne formavano una appendice; io aveva pure avvertito, che sarebbe stato soverchio ardire il voler affermare, che la via di Arena degli Statuti corresse sulle identiche traccie della Via di Perelassi del 806 (*ibid.* p. 90); ma di questo riserbo, da me mantenuto anche in altri punti, non tenne alcun conto il mio avversario tutto inteso a cogliermi in fallo ad ogni piè sospinto; tuttavia possiamo essergli tenuti per questo, che oggi, come tredici anni or sono, dobbiamo esser sicuri, che quando il Comune, per la cresciuta popolazione volle separare una parte dell' antica Vicinia di S. Agata, e costituirne un Vicinato prettamente civile, trovò il nome di Arena ancor vivo da secoli nel piano ai piedi del colle San Giovanni, e lo mantenne.

Ed ora che abbiamo veduto ove fosse veramente quella contestata località, che portava lo

storico nome di Arena, Ella mi permetta alcuni richiami, che raffermino, anche secondo lo studio sui luoghi fatto dal mio amico Fornoni, le induzioni alle quali sono sin qui pervenuto.

L'antica chiesuola di S. Giovanni restava appena di qualche cosa più a nord dell'attuale e quasi sullo stesso asse; il suo coro non occupava propriamente la vetta del monte ristrettissima, ma colle sue fondazioni scendeva sul pendio orientale a sei metri di profondità sotto il piano della chiesa d'oggidì, mentre sulla facciata di questa la viva roccia si trova solo a metri 1. 50. E la sommità del monte è così ristretta, che nelle fondazioni della facciata sull'angolo di mezzodì si trovò la roccia a picco ed aderente ad essa terra di riporto, che scende ripida sulla via oggidì detta di Arena. Il lato poi settentrionale del cortile, ov'è la chiesa, ha sotterranei che rimontano in parte al XII e XIII secolo, e che provano già da questo lato un dislivello di circa quattro metri sotto la chiesa, non tenendo conto poi, come dietro ad essi, verso tramontana, scenda ripidissima la costa del colle. Tutto sommato, un piano, che però sia appena degno di tal nome, non potrebbe misurare più di 25 metri da tramontana ad ostro, e più di 40 da ponente a levante: e su tal piano si vorrebbe innalzato un anfiteatro, per quanto modesto, esposto ai cocenti raggi del sol-

lione ed al veemente spirare di tutti i venti, quando al piano, secondo un sistema invalso, addossandolo al colle, v' era spazio bastante per collocarvi l' insigne edificio con proporzioni adequate allo scopo, a cui dovea servire. Gli enormi dislivelli, de' quali ho appena dato un saggio, provano a quali sacrifici avrebbe dovuto sottostare un piccolo municipio, come il nostro, per voler collocato lassù il suo anfiteatro. Inoltre, scavandosi il terreno in quel punto, non apparve nelle fondazioni alcuna opera, che anche lontanamente lasciasse sospettare la esistenza di un anfiteatro; che anzi, in alcuni punti essendosi trovata la nuda roccia coperta da poco terreno, converrebbe ammettere, che l'edificio o crollò o fu disfatto in tal guisa, che nemmeno un solo sasso delle sue fondamenta potè sopravvivere ad attestarne la esistenza. Questo era posto nella più chiara evidenza anche dall' Ulietti, il quale, testimonio oculare dell' innalzamento del nuovo Seminario, affermò esplicitamente, che, nel cavare le fondamenta settentrionali di quell' edificio, si trovò solo terreno vergine arenoso, e che non vi era speranza di trovar di più dal lato del palazzo Solza, perchè per la maggior parte appoggiato a nudi sassi di pietra (*Notizie* ecc. p. 54). Nè vale il trincerarsi dietro alla osservazione, che non fu posto sottosopra tutto il suolo della cima di quel

colle, poichè, lasciando affatto da parte il luogo disadatto, che rendealo impossibile, dato che veramente vi avesse esistito l'anfiteatro, esso, per quanto modesto, attesa la sua stessa forma di costruzione, avrebbe dovuto in qualsiasi punto di quella angusta sommità lasciar tracce di sue fondazioni. Piuttosto, faccio appena avvertire, che gli scoperti avanzi di fondazioni murali, sia per la loro forma, che per la solidità di loro costruzione lascierebbero sospettare su questo punto dominante la esistenza di una specie di acropoli. Ma su tale argomento io debbo passar oltre.

Se il mio vedere non erra, io avrei così posto in sodo i punti principali della discussione, e dovrebbemi bastare; nullameno sento di doverle ancora alcuni schiarimenti di più secondaria importanza affine di esaurire per quanto è più possibile il mio tema; ed Ella mi accordi di abusare ancora un poco della di Lei pazienza. In due luoghi (pp. 57, 72 seg.) il mio avversario fa grande assegnamento sovra un diploma di Rodolfo di Borgogna del 922 per dimostrare, che in quest'anno non erano ancor rifatte le mura della città, e che quindi a torto io non ne ho tenuto conto. Già il Lupi era stato di questo avviso. Perchè poi avessi creduto inutile fare alcun assegnamento su quel documento, dipende da questo, che il diploma di Rodolfo contiene alla let-

tera le espressioni di quello di Berengario, onde non ne è che una conferma. Ora, se da un atto di conferma volessimo trarre la conseguenza di ammettere un fatto non per anco compiuto, oppure volessimo indurre la persistenza di una determinata condizione di cose, noi correremmo pericolo di incappare in gravissimi errori nelle nostre indagini. Per non uscire dalla nostra città, le parole, colle quali nel 1041 è conferito il *comitatus* al vescovo di Bergamo, si trovano riportate non solo in un diploma del 1156 di Federico I, ma si trovano ripetute in uno del 1183 dallo stesso imperatore rilasciato quel giorno, in cui era segnata in Costanza quella pace, che riconosceva la piena autonomia della nostra come dell'altre città (Lupi II 609, 1142, 1345). Eppure non verrà in mente a nessuno di considerare la nostra come una città vescovile, quando vediamo il Comune in pieno possesso delle sue regalie, quando sappiamo che i nostri Consoli mai non ricevettero l'investitura del loro ufficio dal vescovo ed a questi non vediamo rimasta che qualche parte di volontaria giurisdizione, perduta essa pure bentosto. E che in effetto le cose stessero assai diversamente da quello, che ci possono lasciar supporre i diplomi imperiali, risulta anche da questo, che mentre il diploma del 1156 accorda esclusivamente al vescovo il diritto di bat-

tere moneta, i contemporanei, in quella vece, intesero il privilegio accordato alla città, poichè il nostro poeta delle *Gesta di Federico I* cantava (vv. 1567 seg.):

> Hec tamen obnixe iniungit mandata Cremone
> Pergameeque urbi, permittens ius faciendi,
> Si placeat, propriam, sicut petiere, monetam;

e sta di fatto, che noi vediamo sempre Federico trattar coi Consoli quali rappresentanti delle rispettive città, non coi vescovi. Accogliendo le induzioni del mio avversario, deve certamente riuscire inesplicabile ad ognuno, come, ottenuta la facoltà di rialzare le diroccate mura, la nostra città avesse a preferire di rimanere smantellata proprio quando ad ogni momento minacciavano nuove invasioni ungariche, quando questa parte d'Italia contendevasi da re nazionali e stranieri come roba da rubello, quando, inoltre, quella facoltà era stata concessa ad un vescovo, che, come Adalberto, dovea esser dotato di una attività non comune, ed era stata concessa appunto in vista dei gravissimi danni sofferti dalla sua chiesa per quelle invasioni, le quali incutevano sì grande spavento, che uno scrittore di quella età potè affermare: « neque erat, qui eorum (Ungarorum) « presentiam, nisi in munitissimis forte prestola- « retur locis (Liutpr. *Antapod.* 2, 6). » Non è semplice effetto di retorica l'imaginare in quali con-

dizioni si trovassero gli animi degli abitanti di queste città sotto la minaccia di quelle invasioni, quando sappiamo a quali avvedimenti ricorressero altre città più fortunate della nostra, affinchè i difensori sulle mura vigilassero costanti l'appressarsi del terribile nemico (Murat. *Antiqu.* III 709), quando il timore del sopravvenire di que' barbari era così insistente, che un cronista d' oltralpi, Riccardo Cluniacense, potè credere che quasi ogni anno avessero invaso questa parte d' Italia. Per quanto ne dica il Lupi (I 1088), anche la nostra città avea provato, che fossero quelle invasioni. Egli osservò, che nei diplomi di Berengario e di Rodolfo si accenna espressamente alla espugnazione fatta da Arnolfo, mentre si tace di alcunchè di consimile avvenuto per opera degli Ungari. Ma egli non avvertì, che la nostra città dopo quel sinistro evento era rimasta smantellata; onde non poteva più esservi parola di espugnazione, se i nostri non aveano mura, dalle quali ribattere gli assalti. Ma se, come afferma il vescovo Luitprando, solo ne' luoghi più muniti osavasi affrontare la presenza di que' barbari e tener loro testa, questo non poteasi pretendere per Bergamo. Allora, in qual modo interpretare il diploma di Lodovico imperatore, rilasciato circa un anno da quegli avvenimenti, che ci afferma, una quantità di documenti di spettanza del vescovado esser

andata dispersa *imminente Ungarorum hactenus persecutione*, e vi si parla del *tempore nefande persecutionis Ungarorum* (Lupi II 7)? Come quei documenti poterono esser perduti, se non per questo, che que' barbari poterono allogarsi a lor grado nella aperta città, e farvi man bassa delle sostanze e della vita de' cittadini? Se si era sentita la stringente necessità di rialzare le abbattute mura, non era forse perchè questa città non rimanesse più in balia di quei barbari? E perchè si attese diciotto anni a farlo? La conferma di Rodolfo per quanto spettava alle mura cittadine dovea avere un altro obbiettivo. La libera disposizione delle mura, come delle vie e delle piazze d'una città, era una pertinenza della sovranità. Ora, si osservi, che il diploma di Berengario non dava solo facoltà di rialzare le mura, togliendo così la dura condizione a cui questa città era stata dannata per la sua ribellione, ma poneva le mura così rialzate sotto la tutela del vescovo, investendolo in tal modo di quei diritti, che erano proprii della sovranità. Al vescovo, adunque, era stata accordata, non solo la giurisdizione sulla città intera, ma sulle mura stesse, che la circondavano, onde ne veniva una condizione pari a quella, a cagion d'esempio, che ci è fatta conoscere dal diploma di Ottone I in favore del vescovo di Lodi, a cui conferma tutte le cose

tam in comitatu, quam in aedificiis turrium, murorum atque portarum ipsius laudensis civitatis (*Cod. D. Long.* col. 1291), ovvero dall'altro diploma del 1015 di Enrico II in favore del vescovo di Novara: *ne aliquis eiusdem civitatis quandoque habitator muros ipsius civitatis ad portas vel pusterulas faciendas, sine ipsius, qui pro tempore fuerit, episcopi licentia frangere presumat* (Handloike p. 125). Inoltre, la cura, colla quale nel diploma di Rodolfo si parla delle mura, accennandosi solo cumulativamente agli altri importanti diritti, quale quello della giurisdizione accordata al vescovo, per tacere delle cose già premesse, rivela quella condizione degli animi, ch' io già ammisi nel mio *Perelassi*. Rodolfo scendeva in Italia ostilissimo a Berengario, per togliergli il regno. Ora, se per concessione di Berengario si potevano rialzare le atterrate mura, e se in quel turbinio di sinistre vicende unico riparo erano i validi baluardi, che cingevano le città, è evidente, come il vescovo Adalberto, affine d'assicurarli contro possibili rappresaglie, a queste solo intendesse, cioè, che il novello invasore riconoscesse quanto era stato precedentemente accordato dal suo nemico. E qui si comprende come nel diploma all'uopo rilasciato, mentre si copiano alla lettera le espressioni usate dalla cancelleria di Berengario, a bella posta si

ommette la menzione del precedente diploma, quasi non avesse esistito, come del pari, essendo la giurisdizione sulla città passata al vescovo (salve le limitazioni, delle quali non è qui il luogo d'occuparsi), si lasciasse da parte la parola *comitum*, e si congiungessero l'altre: *pro imminenti necessitate* con *paganorum incursu*. In ultima analisi, al diploma si volle dare l'aspetto di una concessione *ex novo*, non quello di una conferma; ma la esistenza del Diploma di Berengario, come questi accomodamenti, posti a fianco alle terribili necessità di quell'epoca, ci dimostrano, non, che nel 922 non erano ancora state rifatte le mura, ma che nel 922 unico pensiero del vescovo Adalberto era la loro conservazione sotto la propria ed efficace tutela, e così unico pensiero, da non curare nemmeno una particolareggiata conferma degli altri diritti. Ella vede adunque, che non fu per isfoggio di una vana retorica, se dipinsi l'ansia quasi febbrile colla quale i nostri devono essere accorsi a riparare le dirute mura (*labore et studio ipsius episcopi et concivium ibidem confugentium*, dice il diploma di Berengario), ma perchè parvemi di rappresentare cosa perfettamente conforme alle condizioni di quella età; non fu perchè io non conoscessi il diploma di Rodolfo, che ne tacqui, ma perchè ebbi ed ho la convinzione, che in niun modo potesse invalidare

le induzioni, alle quali ero stato condotto dalle mie ricerche.

Debbo spendere poche parole anche sul *porticus de Arena*. Qui stiamo in un campo di induzioni, nel quale varrebbe tanto la affermazione, che la negazione, ove alcuni indizi non dessero più peso all'una, che all'altra. Invero, se nel luogo, che indubitatamente avea il nome di Arena, ed ove in un'epoca più remota trovammo coesistente anche quello di Perelassi, abbiamo menzione di un portico; e se questo portico avea tale configurazione, da confinare con due vie, che si incontravano quasi ad angolo retto, e da lasciare davanti a sè una piazza; se pei compilatori dello Statuto del 1391 rimase così confusa la memoria di questo fatto, che, per determinare quella conformazione, confondendo la via e la piazza di Arena, dovettero affermare, che al portico segnava il confine di mattina e di monte la via, che ora diremmo di Corserola (e per questo chiamai preziosa la testimonianza di quello Statuto così vicino all'erezione della Cittadella, in quanto indicava per quel portico una configurazione da non sapersi descrivere che assai confusamente), non pareami di aver fatto una induzione irragionevolmente straordinaria ammettendo, che quel portico per avere tali confini e per essere indicato in tal modo, quando più non esisteva, po-

tesse essere frammento di un edificio circolare od elittico, come anche in altre città gli avanzi di arcate originariamente appartenenti ad un anfiteatro potevano avere l'aspetto di un portico, e sotto tal forma erano anche rappresentate. Provato che l'anfiteatro nostro non poteva sorgere che sul piano, qui pure poteva trovarsene anche qualche avanzo. Del resto l'argomentazione mia non posava che su questa concatenazione di fatti e di osservazioni; nè punto sospettava di vederla invalidata, quando otto anni dopo in altro scritto recava un brano del notaio Viviano Gatti del 1281, nel quale si legge: *in via de Arena sub portichu viciniali ipsius vicinancie* (*Le Vicin.* p. 122). Invero, si potrebbe osservare, che in questo documento si accenna alla *via*, non alla *platea;* che l'epiteto di *vicinalis*, con cui specificatamente si indica il *porticus*, può lasciar ammettere esistesse anche un altro portico non vicinale in diverso punto di quella località, e più propriamente a contatto della piazza, la quale dalla località avea nome; in qualunque modo, siccome la separazione della vicinia di Arena da quella di S. Agata, al pari di quella di Canale dalla più vasta di S. Grata, ebbe effetto nell'atto stesso, in cui nello Statuto del 1263 si determinava esattamente la distribuzione delle vicinie nella città e nel suburbio, così può esser degno di considera-

zione, che mentre pei due vicinati di S. Grata e di Canale si manteneano comuni la chiesa, il portico e la piazza, per Arena e S. Agata non vi ha parola che della chiesa e del cimitero, onde la Vicinia di Arena avrebbe potuto trovare il suo portico già formato nelle arcate già ridotte precedentemente a quell'uso. E questo tanto più sarebbe ammissibile, ove si osservi, che nel lavoro della Commissione riveditrice dello Statuto, col quale si vollero ridurre ad una esatta descrizione topografica i confini delle vicinie vecchie e di quelle nuovamente stabilite da quello Statuto, il portico di Arena è sempre indicato come esistente (e risulta dai brani da me arrecati nel mio Scritto, e che il mio avversario dice fin soverchii); onde, se esso già prima fosse stato viciniale, avrebbe dovuto esser dichiarato comune colla Vicinia di S. Agata, almeno sino a che questa non si fosse provveduta di un portico proprio. E in questa località si trovarono ancora in principio del nostro secolo preziosi avanzi. È vero, che il mio avversario mette in dubbio l'autorità dell'Ulietti; ma come egli non ha voluto recare intero il brano del Friedlaender, che avrebbe mostrato anche ai meno accorti su che si fondi tutto il suo edificio, così per proprio conto ha storpiato il brano, ove l'Ulietti ci reca quella notizia, facendogli dire (p. 78): « Mi è corso all'orecchio, che anni

« sono a piè del colle, dalla parte di Piazza Nuo-
« va, si scoprirono pavimenti di marmo nero ed
« antichi frantumi di non ordinaria bellezza, fra
« i quali un capitello non inferiore in merito
« alle mensole colla testa di toro. » E poi aggiunge, che dopo la citazione di un sì vago cenno, perchè l' Ulietti dice soltanto, che gli *è corso all'orecchio*, io mi permetto delle induzioni su questo argomento. Ma l' Ulietti scrive: « *Mi è corso*
« *anche all'orecchio*, che fabbricandosi non ha
« molti anni, a piè del colle dalla parte di Piazza
« Nuova si scoprirono pavimenti di marmo nero
« ed altri antichi frantumi di non ordinaria bel-
« lezza. *Si conservano presso una dotta perso-*
« *na alcune parti di questi ruderi*, e tra gli altri
« un capitello di marmo di merito non inferiore
« a quello delle teste di toro (*Notizie* ecc. p. 56). »
Se l' Ulietti si fosse fermato al primo periodo, il mio avversario potrebbe in parte aver ragione, sebbene resterebbe ancora da obbiettare, che se l' Ulietti trovò di registrare la notizia, ciò indica, che gli pervenne all'orecchio da persone abbastanza autorevoli per potervi prestar fede e per guarentirla coll'autorità del suo nome. Ma il secondo periodo non ci lascia dubbiosi nell'ammettere, che una parte di quegli avanzi sia stata veduta dall' Ulietti medesimo. Egli ha formato due periodi affatto distinti e logicamente e gram-

maticalmente; il mio avversario ne ha formato uno solo, sopprimendone quanto gli avrebbe tolto il diritto di scagliarmi una frecciata a buon mercato. Ora, si potrà chiedere, come l' Ulietti, che dalla spassionata indagine dei documenti e dal minuto esame de' luoghi era stato condotto ad ammettere, che l' anfiteatro dovesse sorgere ai piedi del colle di S. Giovanni, non ci lasciò la notizia di questi ritrovamenti, che sotto una forma così velata, e direi quasi così sospettosa. Io Le dirò, che la ragione parvemi di trovarla in quanto udii più volte ripetuto dai nostri vecchi, e che qui lo espongo. Quando si riattò o si rifabbricò la casa, che fu cagione, per la quale venissero alla luce quegli avanzi, le nostre città risuonavano delle grandiose scoperte fatte in Brescia, e quasi ne sentivano invidia, onde, temendosi che, corsa la voce de' ritrovamenti fatti, non potesse venire indotta la autorità ad ordinare la prosecuzione degli scavi, e così avessero a rimanere impediti i lavori già iniziati, si procurò di far scomparire quello che fu possibile di quanto era venuto alla luce, e che col di più, che si dovea attenderne, avrebbe potuto risolvere fin d'allora in modo definitivo la questione dell'anfiteatro. Questa notizia che ripetutamente udii allorquando, non solo non mi occupava di queste ricerche, ma non conosceva nemmeno la esistenza del libro

dell' Ulietti, mi porse la chiave del riserbo da lui usato, e mi decise a fare pieno assegnamento sulla sua testimonianza, poichè se egli non avesse temuto di tradire confidenze fattegli personalmente, si può esser certi, che avrebbe senz' altro manifestato per lo meno il nome della dotta persona, presso la quale egli avea veduto alcuno di quegli avanzi. Si avverta, che l' Ulietti stampava le sue notizie sul Seminario nel 1831 ; quindi gli bastò di accennare alla notizia nella forma che vedemmo, credendo (ed avea ogni ragione di crederlo) che, indipendentemente da essa, gli argomenti da lui addotti fossero sufficienti per persuadere ognuno, il quale non fosse dominato da strani preconcetti o da ingannevoli allucinazioni, che in qualunque caso l'anfiteatro non avrebbe potuto sorgere che su quel piano, al quale, come mostrai, era unicamente attribuito il nome di Arena. E d'altronde, l' Ulietti dava alla luce le sue *Notizie* in epoca così vicina al ritrovamento, che sarebbe stato agevole smentirlo, ove avesse voluto dar corso ad una fiaba, alla quale, del resto, avrebbe ripugnato il suo carattere così aperto e così leale.

Ancora un breve tratto, e poi pongo fine alla noia che Le ho dato fin qui. Non è mio intendimento occuparmi dell' intreccio delle vie, quale si può immaginare dopochè, pubblicato il mio *Perelassi*, per demolizioni di edifici o per lavori

di incanalamento, di esse si scoprirono alcuni avanzi: questa è opera, alla quale altri saprà attendere meglio e più ampiamente di me, ond' io mi restringo solo a quel tanto, che abbia attinenza col mio argomento. Sembra che all' epoca romana, ed in quella immediatamente posteriore ad essa, la via, che ora chiamiamo di Corserola, non corresse esattamente sul tracciato di questa, ma, giunta a un certo punto, deviasse dal lato di mezzodì, passando in mezzo a quel gruppo di case, che sta fra la via del Salvecchio e la via un tempo de' Colleoni, e correndo così ad ostro dal palazzo Roncalli, là dove a un di presso nel secolo decimoterzo era la stretta degli Spinelli. Dove fosse il punto esatto di quella deviazione, non è facile determinarlo; ma se si osserva, che negli scavi eseguiti nel 1873 dal conte Alessandro Secco Suardo vicino a casa sua si scopersero gli avanzi di un casamento (Finazzi *Lapidi* p. 133), con una di quelle botteghe o fondachi, ove, come costumasi anche oggidì in Toscana, i proprietari smerciavano al minuto le derrate prodotte dai loro fondi (botteghe, che appaiono sulla fronte in tutte le case romane e ad immediato contatto colla via), dobbiamo ammettere che qui la deviazione non fosse ancora avvenuta. E che in quel casamento dovesse appunto avere la sua abitazione una insigne nostra famiglia, lo provano,

oltre gli avanzi, anche i frammenti della tavoletta di patronato, rilasciata non si sa da qual colonia a M. Sempronio Fusco, e la quale, secondo il costume d'allora, dovea essere collocata nell'atrio. Più ad occidente è noto, che, non ha guari, di fronte alla Casazza e proprio nel mezzo della via attuale, fu scoperto un pozzo dell'epoca romana; onde in questo luogo è forza ammettere già avvenuta quella deviazione. Questa via dovea giungere fino all'estremità di Arena, girando le falde del colle S. Giovanni, ed ivi, come vedremo, incontrarsi forse con altra, che, seguendo l'andamento delle mura, scendeva alla Porta di S. Alessandro sull'attuale via di Arena. Da quella via, che fu in certo modo la precursora della *Via de Arena* per lo meno dal secolo duodecimo e dell'attuale di Corserola, poco prima di giungere alla via Colleoni, dovea staccarsene altra, che saliva alla chiesa di S. Giovanni; ma come non avea che questo obbiettivo e in pari tempo dovea vincere il ripido pendio, cosi, come pensa il Fornoni, non era che una viuzza per gran parte fatta a gradini. Ho detto anche rispetto all' obbiettivo, perchè sebbene il mio avversario affermi (p. 51), non so con quanta esattezza di linguaggio, che il Lupi ben s'appose nel tenere quella di S. Giovanni qual *chiesa battesimale*; e sebbene io medesimo, trascinato dall'autorità del nostro

erudito, con argomenti di diversa natura abbia creduto mostrare, che quella chiesa non poteva essere il battisterio della primitiva cattedrale di S. Alessandro; tuttavia il Fornoni avea già tolto ogni dubbio su ciò, mostrando semplicemente, che la nostra basilica non era sacra al Battista (*La basil. Aless.* p. LXXI n. 1); onde cadeva per sè ogni altra supposizione. Inoltre, la vicinia che si era formata attorno a quella chiesuola dovea essere così scarsa di abitatori, che nella prima epoca del Comune devono esser stati considerati come un solo vicinato civile, e questa, e la vicinanza di S. Salvatore, per il che, allorquando nello Statuto del 1263 si descrissero e si fermarono i rispettivi loro confini, si dovette dichiarare comune fra esse il portico (*Le Vicin.* p. 126), perchè evidentemente neppure dopo la loro separazione, avvenuta prima del 1251, la vicinia di S. Giovanni avea potuto provvedersi di un portico proprio. Pertanto, attese queste condizioni ed atteso l'esame de' luoghi, quella che conduceva a S. Giovanni dovea essere una via di ben lieve importanza, in quanto non metteva capo che ad un'umile chiesuola, sulla sommità di uno de' colli interni, dove, almeno ne' secoli di mezzo, non sembra vi fosse grandemente sviluppata la vita cittadina.

Egli è evidente, che se la via un tempo di

Arena o di Perelassi correva più a mezzodì dell'attuale e presso alle falde del Monte S. Giovanni, viene ad ampliarsi lo spazio piano e sgombro d'ogni altra via, che lo intersecasse, nella località chiamata Arena. Finchè, affidandomi al Quadro iconografico del Cima, io aveva collocata la chiesuola di S. Giovanni in luogo, ove mai non fu; finchè, non essendosi scoperti avanzi di sorta, non poteva che esprimere la mia incertezza, se via di Arena degli Statuti potesse rispondere esattamente a quella, che anticamente attraversava per lo lungo la città e metteva all'anfiteatro, io dovea necessariamente pendere dubbio, se il senodochio di Casanova poteva trovarsi a settentrione od a mezzodì dell'odierna strada di Corserola: ma ora non tengo più lecita alcuna esitazione. Non seguirò il mio avversario nei tentativi fatti per collocare in qualche modo questo senodochio, che egli ha potuto sapere esser stato di grandiose proporzioni (p. 58), e l'unito brolo, perchè egli evidentemente non si accorse di aver a fare con uno stabile, che misurava quasi 7500 metri quadrati, e che avrebbe abbracciato da solo quasi tutto il monte S. Giovanni. Quindi, siccome quello stabile, ad eccezione di una piccola porzione verso mezzodì, era circondato per ogni parte da vie, e siccome egli colloca a nord della strada da lui immaginata,

che per la vetta del monte S. Giovanni metteva alla porta di S. Alessandro, il senodochio e l'unito brolo, così questo per ragione di area dovea necessariamente stendersi fin sul piano, ove or sono la Cittadella e la Piazza Nuova. La strada quindi, che in direzione da levante a ponente conterminava a settentrione il brolo, avrebbe dovuto cadere a un di presso ne' punti, ove correva la via di Arena degli Statuti, ora di Corserola, e quindi questa avrebbe dovuto esistere fin dal 913: il che egli nega ripetutamente (pp. 56, 57 seg.), Che se invece ammettiamo, come gli avanzi testè ce lo hanno indicato, che la via di Perelassi, di cui quella di Corserola non è che una modificazione avvenuta dopo l'apertura della Pusterla esistente certo prima del 1125 (*Perg. in Bibl.* n. 574), corresse più a mezzodì, troviamo ai piedi di quel colle un vasto piano, non attraversato da vie, che poteva comodamente contenere e il senodochio, e il suo brolo. Interpretando così la cosa, e dopo quanto ho esposto, si evita una notevole incongruenza. L'esiguo vigneto del vescovo Tachimpaldo (e non si prenda per tale quello da me solo in via dimostrativa segnato sulla Carta Topografica, perchè misurerebbe ben 1806 metri quadr.), che nel 806 confinava a monte con una via, quella di Perelassi, da due lati era chiuso da proprietà della basilica di S. Giovanni;

un altro piccolo vigneto, che nel 969 misurava all' incirca metri quadrati 370 (e non maggiore sarà stato quello di Tachimpaldo), che confinava anch'esso a settentrione con una via, la quale per me è quella di Perelassi, avea esso pure sul suo lato di mezzodì una proprietà di S. Giovanni, mentre Casanova col suo brolo esteso di quasi 7500 metri quadrati, e che, stando alle induzioni del mio avversario, avrebbe dovuto occupare più della metà del Monte S. Giovanni, non si incontra in niun punto con proprietà di questa basilica! Ma cessa ogni difficoltà quando si abbandonino funesti preconcetti. È necessario ammettere, che il piano di Arena avesse a suo mezzodì la strada di Perelassi già descritta; che una via seguisse il lato occidentale del muro cittadino, indi il suo lato boreale nella direzione del fonte del Vasine (via rasente le mura, richiesta dalle condizioni della difesa, e la cui esistenza è innegabile in questa, come in altre città); infine, che da questa località altra via, detta *rizzolum* nei nostri più vecchi Statuti, risalisse nella direzione di mezzodì a raggiungere quella di Perelassi. Solo qui può allogarsi secondo le esigenze del documento del 913 il senodochio ed il suo brolo, e solo con questa interpretazione si può dimostrare, come esso in niun punto dovesse essere a contatto di proprietà della basilica di S. Giovanni.

Se poi la via di Perelassi nel suo tratto più occidentale seguiva il flessuoso andamento delle falde del colle, si può comprendere, come potesse tagliare i possessi della Cattedrale di S. Alessandro, in modo, che in questo punto non fosse più una via, ma una piccola porzione di que' possessi, quella che conterminasse a mezzodì il brolo di Casanova; sebbene non rechi nessun incaglio il supporre, che la via di Perelassi non si spingesse tanto avanti da raggiungere l'altra, che correva vicina alle mura. L'esiguo vigneto di Tachimpaldo poteva essere anche un po'a levante del luogo, ove dimostrativamente fu da me posto; ma esso dovea necessariamente occupare le ultime pendici del colle, quelle, alle quali nell'uso popolare di esprimersi era stato esteso il nome di Arena, se dal suo lato di mezzodì avea delle terre, che spettavano alla chiesa di S. Giovanni. Ma la strada, che, correndogli a settentrione, fiancheggiava appunto il piano, ove dovea sorgere l'anfiteatro, ed il quale più propriamente portava la denominazione di Arena, non poteva altramente chiamarsi, che *via percurrens ad Perelassi*, poichè non esisteva altro edificio, che meglio ne potesse determinare la direzione. Il fatto che nei documenti del 806 e del 969 i due vigneti, che hanno a settentrione quella via, toccavano verso mezzodì la proprietà della basilica di S. Giovanni;

ed il fatto d'altra parte, che il senodochio ed il suo brolo, i quali, non potevano avere a mezzodì che quella via, malgrado la rilevantissima estensione, non toccavano in niuna parte alcuna di quelle proprietà, provano, che fino dal 913 altra cosa era *infra civitate* il *locus ubi nominatur Arena*, da quello sul quale era stata eretta la basilica di S. Giovanni; e quindi, per quel legame, pel quale ho mostrato le vicinie civili ricongiungersi alle ecclesiastiche, che già esistevano fin dal decimo secolo, il nome di Arena dei nostri Statuti si ricongiunge strettamente collo stesso nome della carta del 913, e reciprocamente questi due diversi documenti, alla distanza di tre secoli e mezzo, determinano in modo indubitato la località, ove quella denominazione avea vita.

E qui dovrei finire del tutto, perchè Le avevo promesso, che nel mio ragionamento mi sarei ristretto solo a porre in sodo alcuni punti principali della questione; in conseguenza non imiterò il mio avversario, il quale trovò di dover appiccicare al suo scritto una perorazione finale, forse già destinata ad un sermone, che non potè in altra guisa essere raccomandato alla benevolenza del pubblico; lo rassicurerò, in quella vece, d'un timore, dal quale sembra gravemente preoccupato. Credo fra i nostri scrittori uno de' più stravaganti il Pellegrino, che, senza discernimento,

confondendo il vero col falso, e le sue immaginazioni spacciando per fatti, regalò alla città nativa alcune operette, le quali contenevano quanto di più gradito le potesse tornare sulle memorie della sua Chiesa. E quindi il Calvi, uno dei maggiori trombi di quelle tradizioni così care al mio avversario, annotandone la morte sotto il 20 febbraio del 1555, scriveva: « Obbligo eterno con-
« servarà la patria nostra alle degne fatiche di
« Bartolomeo Peregrino, che con la nobil opera
« sua della Vigna di Bergamo produsse a' con-
« cittadini il vino d'ogni più gradita, et antica
« curiosità. Ad altre patrie istorie pose la mano
« — ma non ha permesso il Cielo vedessero la
« luce tanto sospirata delle stampe. Sacerdote, et
« Parocho di S. Giacomo della porta, che non
« meno con la bontà della vita, et essemplarità
« de' costumi, che con moltiplicati suoi studii,
« condusse la fama sua nel tempio della immor-
« talità. » Or, chi avrebbe mai, dopo sì grande elogio, tentato di porre il suo piede profano in questa sacra vigna? Ma se le lodi sono un conforto a coloro, cui toccano, d'altro canto, a parte un basso orgoglio, siccome fortunatamente ciascuno porta in sè un briciolo di coscienza delle proprie forze e delle proprie attitudini, e sente uno stimolo incessante d'operare conformemente ad esse; e siccome la ricerca del vero, sotto

quanti aspetti questo s'asconda, è tal lavoro, dal quale la umanità non potrà mai essere libera, così la immortalità acquistata dal Pellegrino non tolse al Lupi di correre moltissima parte di quella vigna, e di adoperarvi senza esitazioni il pennato come espertissimo vignaio. Il Lupi, per quanto io veggo, non deve aver provato alcun sconforto prima d'accingersi all'opera sua. Ugualmente, le parole dette dall'onorevole Presidente del nostro Ateneo sui poveri miei scritti non hanno avuto le tristi conseguenze paventate dal mio avversario, perchè a lui medesimo non tolsero la lena di ritentare vie da me tentate, e di portare la luce, dov'io non aveva recato che tenebre. Non ispetta a me il dire con quale profitto, perchè ne fui già prevenuto da un autorevolissimo diario cittadino, il quale trovò nel libro del mio avversario provata all'evidenza la vanità de' miei argomenti, e del pari la vanità delle mie deduzioni, leggiera e non ponderata la mia critica, mentre minuziosa, severa ed inesorabile è quella del mio contradditore, la cui pubblicazione ha un merito affatto speciale, perchè ravviva le tradizioni così belle del nostro clero (*Eco di Berg.*, 29 giugno). Crede il sacerdote F. F., ch'io mi immagini, che non si coltiveranno più fra noi studii patrii, se un primo saggio d'un autore, che mantenne l'anonimo, levò di sè tanta fama? Non

trovo ragione di cosiffatti sconforti; sì mi sconforterei, quando mi si dimostrasse, che ho collocato un edificio, ove per ragion di spazio non poteva stare; che l'ho lanciato sulla cima di un colle, forse unicamente perchè potesse con minor disagio amoreggiare colla luna; che ho sciupato il tempo per far entrare il quattro nel due, e per far correre cocchi dorati su balze, ove poco men che le capre potrebbero cimentarvisi; mi sconforterei, se mi si provasse, che ho trinciato giudizi sovra documenti che mai non vidi; che per riuscire più facilmente al mio scopo ho mutilato autori, od ho fatto dir loro quello, che non ebbero mai nel pensiero di dire. Allora deporrei la penna colla certezza, che la storia patria non potrebbe mai attendersi nulla da me.

Ed Ella, onorevole Signore, che volle essermi compagno in questa peregrinazione, s'abbia i miei più vivi ringraziamenti, perdoni la noia, che, contro mio volere, Le avessi data, e con inalterabile affetto mi creda

Di Lei Devotissimo
A. MAZZI.

Villa d'Almè, 15 Luglio 1889.

BIBLIOTECA CIVICA DI BERGAMO

DELLO STESSO AUTORE

Alcune indicazioni per servire alla topografia di Bergamo nei secoli IX e X. Un volume in 16. di pag. 210, con carta topografica, L. 2. 50.

Le Vie Romane Militari nel territorio di Bergamo. Parte I. La Via da Pons Aureoli a Bergamo. Un volume in 16. di pag. 76, L. 1. 50.

—— Parte II. La Via da Leuceris a Bergamo. Un volume in 16 di pag. 88, L. 1. 50.

—— Appendice alla parte II. Un volumetto in 16 di pag. 66, L. 1. 00.

Perelassi. Un volume in 16 di pag. 138, con carta topografica, L. 2. 50.

Il Sextarius Pergami. Saggio di ricerche metrologiche. Un volume in 16 di pag. 256, L. 3. 00.

Corografia Bergomense nei secoli VIII, IX e X. Un volume in 16 di pag. XLVIII-480, L. 4. 50.

La Convenzione Monetaria del 1254 e il Denaro Imperiale di Bergamo nel secolo XIII. Un volume in 16 di pag. XXVIII-114, L. 2. 00.

I Martiri della Chiesa di Bergamo Projettizio, Asteria, Giovanni, Giacomo, Domno, Domneone, ed Eusebia. Un volume in 16 di pag. XLII-196, L. 3. 00.

Le Vicinie di Bergamo. Con carta topografica dei Quartieri e delle Vicinie di Bergamo. Un volume in 16 di pag. XVIII-180, L. 3. 00.

Il Piede Liprando e le Misure di Garlenda. Un volume in 16 di pag. VIII-232, L. 3. 00.

La Pergamena Mantovani. Un volume in 16 di pag. 80, L. 2. 00.

Appunti topografici sulle due Guerre Bedriacensi. Un volume in 16 di pag. VIII-72, con carta topografica, L. 1. 50.

Studii Bergomensi. Un volume in 16 di pag. 332, L. 3. 50.

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME L. 1. 00.